



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 19 - giugno 2015

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

Civilisti contagiosi nelle scuole?

Il 5 maggio 2015 il Consiglio Nazionale ha approvato il progetto di revisione della Legge sul SC, apportandovi però un'importante modifica: i civilisti non potranno essere impiegati nelle scuole (vedi pag 2). Il Consiglio federale aveva fatto questa proposta anche per trovare nuove possibilità di impiego ed ovviare ad una probabile futura grave penuria di posti. Sulla base della positiva esperienza in progetti pilota (vedi pag. 3), secondo il Governo, i civilisti potrebbero essere impiegati in attività di sostegno nel quadro della formazione scolastica e dell'educazione di bambini e giovani, ma anche di assistenza nelle attività didattiche o ricreative, di sorveglianza durante le pause, in attività di doposcuola e nelle biblioteche, nel servizio mensa o nei lavori di portineria.

Purtroppo, non solo nei politici conservatori, c'è una grossa frangia di

persone che ancora non ha accettato che esista il servizio civile e che sia stato abolito l'esame di coscienza ed approfitta di ogni occasione per chiedere nuove restrizioni e bloccare piccole aperture. La società degli ufficiali ha ad esempio proposto l'assurdo ed inaccettabile prolungamento della durata del SC a due volte quella del SM. Altre preoccupanti proposte sono state fatte anche durante il dibattito al Consiglio nazionale, ma per fortuna le più restrittive non sono passate.

Per quanto riguarda l'impiego di civilisti nelle scuole c'è anche chi ritiene che possa essere destabilizzante per i giovani, come se gli obiettori di coscienza possano "contaminarli".

Nel dibattito si è particolarmente distinto quale portavoce di queste frange anche il pipidino ticinese Marco Romano che si è chiesto "Cosa fa-

remo fare a queste persone per otto ore?" Evidentemente non ha letto attentamente il messaggio del Consiglio federale, non ha ascoltato le argomentazioni di Johann Schneider-Amman, né si è informato sulle positive esperienze in corso. Né sembra condividere il fatto che in un momento in cui si sta andando verso una ulteriore riduzione degli effettivi dell'esercito, sia importante che i giovani possano avere occasioni di impegnarsi attivamente per la collettività. E così purtroppo la pensano 7 degli 8 Consiglieri nazionali ticinesi (salvo Marina Carobbio).

Probabilmente in futuro dovremo ancora tematizzare anche il SC (che sembrava acquisito e non più d'attualità) nelle rivendicazioni delle marce per la Pace, come quella della foto alla quale abbiamo partecipato il lunedì di Pasqua a Berna.



Consiglio nazionale: Revisione della Legge sul SC

Bocciata la proposta governativa di civilisti nelle scuole

Il 5 maggio 2015, dopo sole tre ore di dibattiti, il Consiglio nazionale ha approvato per 112 voti a 45 il progetto di revisione della Legge sul SC del Consiglio federale, apportandovi tuttavia una modifica importante: i civilisti non devono essere impiegati nel sostegno alla formazione e all'educazione scolastica. Il dossier va agli Stati.

Tutti i tentativi dell'UDC di limitare la portata della legge, mediante ostacoli alla libertà di scelta del singolo oppure vietando l'impiego di civilisti all'estero, sono comunque stati respinti. Per i democristiani, la revisione della legge renderà ancora più attrattivo il SC a scapito del SM. Da quando è stato abolito l'esame di coscienza nel 2009, ha dichiarato Andrea Geissbühler (UDC/BE) durante il dibattito di entrata nel merito, il numero di giorni di servizio assolti dai civilisti è triplicato (*a favore della collettività!*, ndr).

Per Hans Fehr (UDC/ZH), il SC deve rimanere un'eccezione affinché venga rispettato il principio dell'obbligo del SM iscritto nella Costituzione federale.

Per Evi Allemann (PS/BE), invece, senza la possibilità del SC, l'armata sarebbe sommersa da richieste di esenzione per motivi medici. L'esercito, insomma, non ci guadagnerebbe nulla. Il SC permette invece a queste persone di fare qualcosa di utile per la società.

Di fronte ai timori dei democristiani di un ulteriore indebolimento dell'esercito, il Consigliere federale Johann Schneider-Ammann ha ripetuto come un mantra che il SC non mette il pericolo l'esercito e la prontezza di reazione. La proposta di non entrata nel merito dell'UDC è stata respinta per 137 voti a 48.

No all'impiego di civilisti nelle scuole

Tra i punti centrali della revisione figura la possibilità di utilizzare i civilisti nel sostegno alla formazione e all'educazione scolastica. Seguendo la raccomandazione della sua commis-

sione, il plenum ha respinto tale eventualità per 94 voti a 82. Troppo forti le paure - specie tra PLR, PPD e UDC - che una simile estensione delle possibilità di impiego per i civilisti venga sfruttata a lungo termine per compensare la carenza di docenti.

Marco Romano (PPD/TI) ha giudicato inutile e troppo imprecisa la proposta del Consiglio federale. "Che cosa faremo fare a queste persone per otto ore? Correggere i compiti?", si è chiesto Romano. Per il Ticinese i civilisti non dispongono delle competenze necessarie per un simile impiego. A detta del deputato PPD, i cantoni sono d'accordo con la proposta del Governo, perché intravedono la possibilità di ottenere gratis prestazioni per le quali dovrebbero pagare.

Una minoranza si è battuta per il progetto governativo. Evi Allemann (PS/BE) ha ricordato che l'impiego di civilisti è già una realtà nelle scuole integrative per bambini con disabilità. Non vi sono quindi motivi per respingere la proposta dell'Esecutivo, che d'altronde risponde ai desideri di molti cantoni. Aline Trede (Verdi/BE) ha ricordato le esperienze positive raccolte nel canton Zurigo con l'impiego di civilisti durante le lezioni di ginnastica.

Il consigliere federale Johann Schneider-Ammann ha affermato che i civilisti non verrebbero utilizzati nell'insegnamento, ma in altri compiti, come la sorveglianza di bambini e ragazzi durante la pausa pranzo, la ricreazione, le gite, nelle biblioteche. Stando al progetto del Consiglio federale, non contestato dal plenum, i civilisti potranno invece dare una mano agli agricoltori, specie in ambiti quali la protezione della natura, dell'ambiente e del paesaggio.

Civilisti, possibili anche missioni all'estero

Per 119 voti a 51, il Nazionale ha approvato la possibilità di inviare all'estero civilisti, tutti volontari, per missioni nell'ambito della cooperazio-

ne allo sviluppo e dell'aiuto umanitario, la promozione civile della pace, la prevenzione delle catastrofi e la ricostruzione.

L'UDC avrebbe voluto stralciare dalla legge una simile disposizione. Per Hans Fehr (UDC/ZH), i civilisti dovrebbero rimanere in Svizzera dal momento che non dispongono delle conoscenze adatte, nonché della strutture di comando, per missioni oltre i confini nazionali. Per il genere di impieghi voluti dal Consiglio federale, esistono altre organizzazioni come la Croce Rossa o la Catena della solidarietà.

La sinistra ha sostenuto questo allargamento dell'impiego in ambiti in cui è attiva la politica estera elvetica. Il contributo svizzero alla prevenzione dei conflitti avrà come risultato un minor afflusso di migranti e rifugiati.

Il plenum si è anche detto a favore dell'impiego di civilisti senza il loro consenso in caso di catastrofi e situazioni d'urgenza nelle regioni di frontiera. Una proposta di minoranza sostenuta da alcuni UDC e PPD è stata respinta per 93 voti a 69.

Il ministro dell'economia, della formazione e della ricerca ha sottolineato l'importanza della cooperazione transfrontaliera in questi frangenti.

SC, sempre possibile inoltrare la domanda di ammissione

La Camera del popolo ha anche respinto ogni proposta di minoranza, proveniente sia da destra che da sinistra, circa tempi e modi dell'inoltro di una richiesta di ammissione al SC. Per la maggioranza lo si potrà ancora fare in qualsiasi momento.

La proposta dell'UDC di limitare questa possibilità fino a 6 settimane prima dell'inizio della scuola reclute, oppure alla fine, è stata respinta (122 voti a 46). Per i democristiani, si tratta di tenere conto anche delle esigenze dell'esercito, non solo di coloro che vogliono assolvere il SC. Di questo passo, le domande rischiano di esplodere.

Affinché la richiesta possa venir con-

Civilisti nelle scuole: aiuto e non sostituzione dei docenti

di Lukas Leuzinger



3

Esperienze molto positive nei progetti pilota

Il Consiglio nazionale si oppone al lavoro dei civilisti nelle scuole. Teme che questi ultimi sostituiscano gli insegnanti. Le scuole che già impiegano civilisti respingono questo timore.

“Mi fa sorridere quando vengo a conoscenza di simili timori” spiega Martin Gross, membro della direzione della scuola secondaria di Wädenswil nel Canton Zurigo. “Suggerisco ai consiglieri nazionali di visitare una volta la nostra sede.”

Compiti variati

Potrebbero vedervi un giovane che dà una mano agli insegnanti in vari modi. Un civilista sta effettuando un impiego in questa scuola. Attualmente lavora in sei classi diverse, aiuta il personale insegnante e si occupa in particolare degli allievi bisognosi di un sostegno supplementare.

“Per me è un grande aiuto avere qualcuno che posso impiegare in funzione dei bisogni”, assicura Martin Gross. È da quattro anni che Wädenswil accoglie dei civilisti. Secondo Martin Gross le esperienze sono molto positive. “Non mi farebbe piacere essere privato dei civilisti”.

Anche le esperienze nella scuola elementare Talacker-Dorf a Uster sono

siderata, il futuro civilista dovrà comunque entro tre mesi dall'inoltro della domanda aver seguito una giornata introduttiva (*non conteggiata come giorno di SC!*, ndr) ed in seguito riconfermare la propria scelta (*angheria burocratica ancora peggiore di quella attuale*, ndr).

Migliore formazione

La revisione della legge prevede anche una migliore formazione per i civilisti. La partecipazione ai corsi di formazione - fino a 3 settimane - diventa obbligatoria per tutti, e non solo per chi è attivo nella cura delle persone. La Confederazione potrebbe sborsare due milioni di franchi supplementari a tale scopo. (Ats, red)

positive. Questo istituto ha accolto il suo primo civilista nel febbraio del 2014. E non ha rimpianto la sua decisione. “Le nostre aspettative sono state abbondantemente superate” afferma la direttrice della scuola Christine Walter.

Come a Wädenswil il civilista è impiegato soprattutto quale sostegno al corpo insegnante in particolare nelle classi più difficili. È il caso di una classe con bambini d'origine straniera che sono appena arrivati in Svizzera e necessitano di conseguenza di un sostegno più importante. Inoltre il civilista lavora anche al nido dove dà una mano durante i pasti di mezzogiorno.

Secondo Christine Walter è importante che si sviluppi una relazione con gli allievi. Agli occhi della direttrice gli insegnanti ed i genitori sono contenti del sostegno apportato dal civilista. “E gli allievi sono molto contenti della sua presenza” aggiunge.

Gli impieghi di civilisti nelle scuole sono attualmente possibili solo in un numero limitato e unicamente se contribuiscono a migliorare la situazione dei bambini bisognosi di un sostegno supplementare. Con la revisione della legge il Consiglio federale desidera abolire questa restrizione. A Lucerna la scuola elementare di Rothenburg è stata una delle prime a ricorrere a dei civilisti. Il suo servizio di psicologi scolastici riceve l'appoggio dei civilisti da cinque anni. Il personale insegnante decide in piena autonomia se un civilista deve occuparsi di certi allievi o se deve fornire un sostegno collettivo in una classe, come spiegato dallo psicologo scolastico e direttore della scuola Lothar Steinke.

Guardie di frontiera pedagogiche

L'educazione potrebbe funzionare anche senza civilisti come spiegato dalle scuole contattate. Tuttavia ci sarebbero minori risorse a disposizione per il sostegno e gli insegnanti dovrebbero per esempio occuparsi da soli degli allievi difficili. Questo nuocerebbe in fin dei conti a tutta la



classe secondo Martin Gross. “Fondamentalmente si tratta di una questione di qualità” dichiara ancora. Agli occhi di Lothar Steinke il sostegno ai bambini difficili è anche nell'interesse della società. Se si può evitare che un allievo si incammini sulla cattiva strada ciò aumenta la sicurezza del paese. Gli eletti che si occupano della politica di sicurezza dovrebbero tener conto di questo aspetto. “I civilisti in ambito scolastico sono delle guardie di frontiera pedagogiche, rendono la Svizzera più pacifica e più sicura”.

Lothar Steinke sottolinea ancora un altro aspetto: grazie al SC alcuni giovani scoprono il loro interesse per la pedagogia. È in questo modo che due ex civilisti della scuola di Rothenburg seguono ormai una formazione nell'insegnamento all'Alta scuola superiore pedagogica (ASP). E il civilista che svolge in questo momento il suo impiego alla scuola Talacker-Dorf a Uster desidera anche lui iscriversi all'ASP in seguito.

Anche se i civilisti non possono né devono sostituire gli insegnanti il loro impegno può contribuire indirettamente a sopperire alla penuria d'insegnanti.

(da: *Le Monde Civil*)



di Maurus Achermann

Appello a favore del Servizio civile internazionale

Più promozione della pace anche nel SC

Cosa fare di fronte agli attentati, alle guerre ed ai rifugiati che marcano la nostra epoca? È una domanda essenziale che preoccupa anche CIVILVA. Il ricorso alle armi e il ripiegamento su se stessi non sono risposte adeguate. È al contrario necessario un dialogo e una società civile mondiale più unita.

Le nostre istituzioni nazionali elvetiche non contribuiscono minimamente alla prevenzione dei conflitti. Nonostante, anche se la sua funzione principale è la protezione dei cittadini del paese, l'esercito svizzero non può evitare completamente di essere coinvolto nei conflitti internazionali. Nei fatti esso si accontenta di coltivare il nemico e di creare un'identità nazionale. Il servizio civile propone un'altra logica: staccarsi dalla figura del nemico e svolgere un



lavoro utile alla comunità. Tuttavia l'istituzione resta fortemente ancorata ad un contesto e un'organizzazione nazionale nel quale l'interculturalità non è favorita. La definizione di società civile resta strettamente legata alla nazionalità e la dimensione transfrontaliera è di conse-

guenza poco incoraggiata.

Eppure dalla fine della Prima guerra mondiale esiste un servizio civile internazionale volontario, il Servizio Civile Internazionale (SCI) grazie all'iniziativa dello Svizzero Pierre Cérésolle. Il SCI è riuscito a creare un'importante rete internazionale e ogni anno realizza più di 1000 cantieri di volontariato nel mondo. Ad esempio dei campi di vacanza per i bambini dei richiedenti d'asilo o dei progetti di protezione dell'ambiente interamente effettuati da dei volontari di tutti i paesi. Sarebbe veramente auspicabile che simili impegni interculturali, in Svizzera come all'estero, siano resi possibili nell'ambito del servizio civile. Per questo è necessaria una volontà politica chiara e attiva per la promozione della pace. (da: *Le Monde Civil*)

Salatic può ritardare il suo SC

I giocatori di calcio professionisti ammessi al servizio civile devono compiere il loro servizio - hanno però più tempo a disposizione. È ciò che ha deciso il Tribunale amministrativo federale a metà dicembre. Secondo il Blick si trattava di una sentenza nei confronti di Veroljub Salatic (all'epoca giocatore del GC e oggi al FC Sion). L'organo d'esecuzione aveva assegnato per l'anno 2015 un lungo impiego di 232 giorni a questo giovane di 29 anni. Salatic ha fatto ricorso contro questa decisione. Nella sua argomentazione ha spiegato che un'assenza prolungata rischiava di costargli la sua posizione in squadra. Il tribunale gli ha dato ragione su questo punto ed ha deciso che poteva fare il suo impiego lungo più tardi. Deve invece accettare degli impieghi corti.

Il motivo per il quale Salatic fa il servizio civile è pure lui interessante: „Sono arrivato in prima squadra del GC a soli 18 anni. E da allora tutti dicevano: “Vero non può fare il servizio militare, deve allenarsi” ha spiegato lo stesso calciatore. Se si può chiamare questo un conflitto di coscienza... (da: *Le Monde Civil*)

Nessun obbligo di SC lungo

Il Tribunale amministrativo federale ha emesso in dicembre un'altra sentenza sul servizio civile. Un giovane che svolgeva il servizio militare lungo avrebbe potuto, dopo il suo trasferimento al servizio civile, fare quest'ultimo in una sola volta. Era ciò che aveva deciso l'organo d'impiego basandosi sull'ordinanza sul servizio civile.

Il Tribunale amministrativo federale è tuttavia di un altro avviso: l'ordinanza è in contraddizione con la legge sul servizio civile. Quest'ultima stipula esplicitamente che “Il servizio civile è compiuto in uno o più impieghi”. Questo implica che nessuno può essere obbligato a fare il suo servizio civile in una volta – nemmeno un ex militare in servizio lungo.

L'organo d'impiego ha reagito a questa sentenza e lascia al civilista la libertà di dividere il suo servizio civile nel numero d'impieghi desiderato. Secondo l'autorità questo cambiamento di pratica avvantaggia circa 200 civilisti che possono ora organizzare il loro servizio in modo flessibile come tutti gli altri.

(da: *Le Monde Civil*)

La decrescita come metodo nonviolento e libertario



22-23 agosto: seminario con Pallante, Pertosa e Picchioni

Quale naturale continuazione del cammino iniziato con il seminario dell'agosto 2014 e con la rassegna "L'economia nonviolenta e la decrescita felice" (gennaio-maggio 2015), che ha riscosso un notevole successo, il Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI) organizza per il 22-23 agosto 2015 un seminario con Maurizio Pallante, Alessandro Pertosa e Cinzia Picchioni.

Alessandro Pertosa proporrà una riflessione sul concetto di economia, codificato per la prima volta in Grecia da Senofonte nel VI secolo avanti Cristo. L'obiettivo è di mostrare come per uscire dalla violenza dispotica esercitata dall'uomo sull'uomo non sia sufficiente uscire dal capitalismo, ma occorra oltrepassare l'economia nel suo complesso, che da 2500 anni delinea l'ambito entro cui si esprime il dominio di qualcuno su qualcun altro. L'oltrepassamento dell'economia va effettuato in vista di una tensione utopica che mira l'**eutèleia** (frugalità; fare bene con misura), intesa quale meta luminosa e inapprodabile che sfugge a qualsiasi tentativo di codificarla o di costringerla negli angusti ambiti dell'ideologia. Verso questo orizzonte utopico, ognuno si dirige come può e come sa, usando la via della decrescita (ch'è qui intesa come strumento e non come fine) alimentata da rapporti umani basati sulla nonviolenza, sull'anarchia (intesa nel suo senso etimologico: non principiare, non dominare, non governare, non sottomettere) e sul cristianesimo delle origini.

Infine, partendo dall'idea che i limiti del mondo coincidano coi limiti del linguaggio, si tenterà di mostrare come la frenesia dispotica e l'ideologia tecnologico-capitalista abbiano contribuito a distorcere il senso dei termini che usiamo quotidianamente, finendo per giustificare sempre più il linguaggio violento che ormai pervade ogni ambito dell'umano.

Maurizio Pallante coordinerà una ri-

flessione sul sistema dei valori che costituiscono l'immaginario collettivo delle società che hanno finalizzato l'economia alla crescita.

Cinzia Picchioni ci aiuterà invece a calcolare insieme la nostra personale **impronta ecologica**.

Ognuno di noi, ogni giorno, col proprio stile di vita, ha un impatto sulla Terra, perché *tutto* proviene dall'ambiente naturale (e *tutto* diventerà rifiuto). L'impronta ecologica, sistema messo a punto tra gli anni Ottanta e Novanta dall'ecologo William Rees e da Mathis Wackernagel, è uno strumento estremamente utile per calcolare questo impatto, considerando anche che le persone consumano risorse e servizi "naturali" provenienti da tutto il mondo, quindi la loro impronta ecologica è la somma di tali aree, ovunque siano nel pianeta. Con l'impronta si calcola l'area *totale* necessaria a produrre il cibo che il tale paese consuma, ad assorbire i rifiuti prodotti nel consumo di energia e a fornire gli spazi necessari per le sue infrastrutture.

Maurizio Pallante, laureato in Lettere, si occupa di economia ecologica e tecnologie ambientali. Nel 2007 ha fondato il *Movimento per la decrescita felice*, ne è il coordinatore nazionale, ne dirige le edizioni. Tra i molti libri che ha pubblicato ricordiamo: *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal Pil*, Roma 2005; *Sono io che non capisco. Considerazioni sull'arte contemporanea di un obiettore alla crescita*, Roma 2013, *Monasteri del terzo millennio*, Torino 2013.

Alessandro Pertosa è un destino incompiuto. Ama vivere controvento risalendo la corrente insieme a quelli che non ce la fanno, perché non vogliono farcela. Abita i luoghi del-

l'utopia, afferma evanescenti cangiamenti senza prendersi mai troppo sul serio. Dicono sia anarchico, cristiano e fastidiosamente ozioso. Vorrebbe uscire dall'economia per entrare nell'*eutèleia*, ch'è uno spazio conviviale in cui tutti si riconoscono reciprocamente, senza costituire relazioni di potere. Insieme a Maurizio Pallante gestisce il sito-rivista www.artedecrescita.it. Ha dato recentemente alle stampe: *Dall'economia all'eutèleia. Scintille di decrescita e d'anarchia*, Edizioni per la decrescita felice, Roma 2014; *Maledetta la repubblica fondata sul lavoro*, Gwynplaine, Camerano (An) 2015.

Cinzia Picchioni (Milano, 1958), insegnante di yoga, scrittrice, mamma (non in questo ordine), si occupa da anni dei temi legati a una vita più "leggera" sul pianeta Terra. Scrive libri, articoli di yoga (www.leviedeldharma.it), recensioni librerie e una rubrica settimanale, *Pillole di semplicità volontaria*, per la *newsletter online* del Centro Studi Sereno Regis (www.serenoregis.org).



Orari: da sabato 22 agosto alle ore 10.00 (arrivi dalle 9.45) a domenica 23 agosto alle ore 16.30

Luogo: Ostello La Casermetta, Ambri Sotto (fermata del bus Faido-Airolo davanti all'edificio, arrivo 9.54, partenza 17.00)

Costo: fr. 120.- per i soci del CNSI (fr. 150.- per i non soci), comprendente vitto completo (vegetariano) e pernottamento in camere comuni di 4 o 8 letti forniti di lenzuolo e fodere cuscino e piumone)

Iscrizione: obbligatoria entro il 10 luglio 2015 a CNSI, Casella postale 1303, 6501 Bellinzona, info@nonviolenza.ch, Tel. 091/825.45.77, o con il versamento della tassa sul CCP 65-4413-5





di Ulrike Seifart

Bangladesh: I diritti e le terre degli Adivasi

La difesa di una minoranza tra le più oppresse al mondo

Gli Adivasi sono tra le minoranze più oppresse al mondo. Nel Bangladesh, Caritas difende i loro diritti e la loro indipendenza economica.

Gli Adivasi, abitanti primitivi del sottocontinente indiano, appartengono al gruppo di popolazione più povera dell'Asia del Sud insieme ai Dalit. Solitamente gli Adivasi sono organizzati in gruppi eterogenei e vivono isolati sul piano economico, sociale e culturale. È quello che succede in Bangladesh, dove non hanno alcun accesso al sistema giuridico né all'istruzione pubblica perché spesso non parlano bene il bengalese. Anche se i loro diritti sono ancorati nella Costituzione, innumerevoli Adivasi sono scacciati dalle terre che, in teoria, appartengono loro, ma per le quali possiedono raramente un titolo legale. Manca loro d'altronde spesso la conoscenza dei loro diritti. Una situazione che Caritas vuole cambiare.



Gruppi di risparmio

Negli anni settanta, Caritas ha organizzato una consultazione giuridica per gli Adivasi: questo servizio è stato vietato dal governo bengalese. Dal 1989, gli sforzi si concentrano su tre priorità: la sensibilizzazione degli Adivasi sui loro diritti e sulla loro cultura; sulla loro indipendenza economica e sulla sensibilizzazione del pubblico.

Per fare in modo che gli Adivasi pos-

sano mantenere il possesso delle loro terre e coltivarle sono stati fondati, in quattordici distretti di Mymensingh, 1'200 gruppi di risparmio e di credito che contano 21'000 membri. "Grazie a questa misura, gli Adivasi possono emanciparsi dall'ipoteca delle loro terre e dai loro usurai, sfruttando il loro terreno o fondando piccole imprese", spiega Barbara Schichler, la responsabile del progetto di

Caritas Svizzera. I gruppi di risparmio e di credito appartengono a 18 cooperative, il che permette loro di essere meglio connessi tra di loro ma anche con le autorità ed i media. "Tutto questo può funzionare solo se gli Adivasi prendono coscienza dei loro diritti. Noi li aiutiamo" aggiunge Barbara Schichler.

(da www.alliancesud.ch)

Iniziativa Per multinazionali responsabili

Le imprese svizzere violano spesso i diritti umani

Sull'ultimo numero di *Nonviolenza* abbiamo anticipato i contenuti di questa iniziativa popolare, lanciata da ben 66 associazioni ed ONG e la cui raccolta delle firme è ufficialmente iniziata lo scorso 5 maggio 2015.

Ricordiamo che la stessa vuole garantire che le imprese con sede in Svizzera integrino il rispetto dei diritti umani e delle norme ambientali nell'insieme delle loro relazioni d'affari, in patria e all'estero.

Secondo uno studio dell'Università di Maastricht, la Svizzera - 20esima Potenza economica mondiale - figura al nono posto dei paesi più spesso coinvolti in violazioni dei diritti umani commessi da imprese. Gli esempi non mancano: bambini costretti a raccogliere il cacao nelle piantagioni dell'Africa occidentale invece di andare a scuola, condizioni di lavoro disumane nell'industria tessile in Asia e Europa dell'Est, danni ambientali causati dalle attività produttive. Scandali da prima pagina che le autorità del nostro paese continuano a ignorare, rifiutando di agire e preferendo privilegiare le iniziative volontarie da parte delle imprese.

Vale anche la pena di ricordare come lo scorso marzo il Parlamento abbia respinto in un voto rocambolesco e scandaloso una mozione il cui obiet-

tivo era proprio di rafforzare la responsabilità delle imprese rispetto alle attività all'estero. In un primo tempo la mozione era stata accettata grazie al voto preponderante del Presidente, poi a seguito di enormi pressioni della lobby delle multinazionali, la votazione è stata ripetuta e non è passata anche a seguito dell'assenza di alcuni parlamentari e del cambiamento del voto di altri. Un fatto che rende ancor più urgente l'iniziativa per multinazionali responsabili.

Tra l'altro i promotori segnalano che l'iniziativa esige solo ciò che alcune multinazionali svizzere, ma non tutte, pretendono di aver già introdotto da alcuni anni, ovvero un meccanismo interno di processi di Dovuta Diligenza (Due Diligence) che vincola la direzione, a tutti i livelli ed in tutti i settori dell'impresa. Se questi processi sono già in atto le imprese non hanno nulla da temere dall'iniziativa, che se approvata si limiterà a dare una base legale a meccanismi già in uso.

Tutta la documentazione relativa all'iniziativa e i formulari per la raccolta delle firme sono disponibili sul sito:

www.iniziativa-multinazionali.ch

Invitiamo tutti a firmare e far firmare questa iniziativa.



Il preoccupante boom dell'industria bellica

di Manlio Dinucci

Fa fortuna con l'esplosione delle crisi come quella ucraina

Il commercio internazionale di armamenti è cresciuto come volume del 16% in cinque anni e continuerà ad aumentare: lo confermano i dati diffusi il 16 marzo 2015 dal Sipri. Principali esportatori restano gli Stati Uniti (col 31% dell'export mondiale), seguiti da Russia (27%), Cina (passata dal sesto al terzo posto col 5%), Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna, Italia, Ucraina e Israele.

L'Italia – il cui export militare è cresciuto di oltre il 30% in cinque anni e aumenterà ulteriormente grazie alla riconversione di Finmeccanica dal civile al militare – è quindi l'ottavo esportatore mondiale di armamenti, che fornisce soprattutto a Emirati Arabi Uniti, India e Turchia.

Principali importatori mondiali sono India, Arabia Saudita, Cina, Emirati Arabi Uniti, Pakistan, Australia, Turchia, Stati Uniti (che importano armamenti tedeschi, britannici e canadesi). In forte aumento l'import militare delle monarchie del Golfo (71% in cinque anni), e in generale del Medioriente (54%), e quello dell'Africa (45%).

Nessuno conosce però il reale volume e valore dei trasferimenti internazionali di armi, diversi dei quali avvengono in base a transazioni politiche. Il tutto sotto il paravento del Trattato sul commercio di armamenti, varato solennemente dall'Onu due anni fa.

Questa è solo la punta dell'iceberg della produzione di armamenti, per la maggior parte destinata alle forze armate degli stessi paesi produttori. In testa gli Stati Uniti, che stanziavano (stando alle sole cifre del budget del Pentagono) circa 95 miliardi di dollari annui per l'acquisto di armamenti: una enorme quantità di denaro pubblico che, riversata nelle casse delle maggiori industrie belliche Usa (Lockheed-Martin, Boeing, Raytheon, Northrop Grumman, General Dynamics, United Technologies), permette loro di collocarsi ai primi posti su scala mondiale.

Poiché il business delle armi aumen-

ta man mano che crescono le tensioni e le guerre, l'esplosione della crisi ucraina e il conseguente confronto Nato-Russia hanno rappresentato una fortuna per i grossi azionisti delle industrie belliche statunitensi ed europee.

Nell'esercitazione Nato che si è svolta in marzo in Polonia, gli Usa hanno schierato una batteria di missili Patriot «quale deterrente all'aggressione sul fianco orientale». In realtà soprattutto perché la Polonia deve decidere entro l'anno se acquistare i missili Patriot, prodotti dalla statunitense Raytheon, o quelli analoghi del consorzio franco-italiano Eurosam: un affare da 8 miliardi di dollari, nel quadro di uno stanziamento di 42 miliardi (quasi 40 miliardi di euro) deciso da Varsavia per potenziare le sue forze armate. La Polonia intende anche acquistare tre nuovi sottomarini da attacco, armandoli di missili da crociera (a duplice capacità convenzionale e nucleare) forniti dalla

Raytheon o dalla francese Dcns. Stesso business in Ucraina: Washington ha annunciato una nuova fornitura a Kiev, da 75 milioni di dollari, di materiali militari «non-letali», tra cui centinaia di blindati «non-armati» che possono essere facilmente armati con sistemi prodotti in Ucraina o importati. Poroshenko ha annunciato, il 13 marzo, che il governo di Kiev ha firmato contratti per importare «armi letali» da 11 paesi dell'Unione europea, tra cui certamente l'Italia. In piena attività anche le industrie belliche russa e cinese.

Per controbilanciare la forza navale Usa, che dispone di circa 300 navi da guerra comprese 10 portaerei, la Russia sta costruendo simultaneamente quattro sottomarini nucleari e la Cina si sta dotando di una seconda portaerei prodotta nazionalmente. Così il mondo fabbrica gli strumenti della sua distruzione.

(da: *Il manifesto* del 17 marzo 2015)

Il Padiglione della Pace di Costa Rica

Dario Fo elogia il paese senza esercito alla Biennale

Il padiglione del Costa Rica, il cui Curatore è Gregorio Rossi, ha invitato fra gli altri artisti il grande Dario Fo che ha voluto rilasciare un suo pensiero su questa sua partecipazione, dato che il Costa Rica, unico Paese al Mondo a non avere esercito, ha come tematica “La pace”.

Secondo i governi delle nazioni occidentali il modo migliore per promuovere la pace, specie nei paesi produttori di petrolio, è portare in quei luoghi degli eserciti e scaricare bombe a raffica sulle popolazioni civili. Nessuno alza la voce per contestare quest'assurdità, anzi, i nostri politici al completo si spellano le mani ed esaltano a gran voce le cosiddette “missioni di pace”.

Alcuni paesi, però, come il Costa Rica, hanno all'istante il coraggio di fare un gesto straordinario che da un secolo viene chiesto dai cittadini di tutto il mondo, cioè abolire totalmente l'esercito. Invece di spendere miliardi in nuovi aerei e cacciabombardieri, queste popolazioni ricolme di dignità, hanno proclamato festosamente: “Noi l'esercito non lo vogliamo, perché chi tiene una pistola lo fa solo per sparare”. Noi speriamo che tanti paesi, negli anni che verranno, abbiano la forza di imitare il Costa Rica e mettere in campo all'immediata questa decisione di coraggio e dignità per ognuno.

(da: *La nonviolenza è in cammino*).



di Mao Valpiana

Italia: Per una difesa civile, non armata e nonviolenta

Consegnate 52'000 firme per una proposta di legge

Il 22 maggio 2015 una rappresentanza del comitato promotore ha consegnato alla Camera dei deputati 52'000 firme per la proposta di legge di iniziativa popolare "Un'altra Difesa è possibile".

La raccolta è avvenuta in tutta Italia, nel corso di sei mesi, da centinaia di associazioni, gruppi, movimenti delle principali reti del mondo pacifista, nonviolento, disarmista e del servizio civile.

La proposta di legge

La proposta di legge "Istituzione e modalità di finanziamento del Dipartimento per la Difesa civile, non armata e nonviolenta" vuole dare piena attuazione agli articoli 11 e 52 della Costituzione (ripudio della guerra e difesa della patria affidata ai cittadini) e avviare nel paese una politica di difesa della popolazione, del territorio, delle istituzioni: il servizio civile, la protezione civile, i corpi civili di pace e un Istituto di ricerche sulla pace ed il disarmo, sono gli elementi centrali della proposta legislativa la cui presentazione verrà annunciata già nella prossima seduta parlamentare a Montecitorio.

L'adesione di Sindaci e Consigli comunali

Grande soddisfazione è stata espressa per questo risultato dai promotori della Campagna "Un'altra difesa è possibile" che hanno registrato l'adesione anche di decine di sindaci di città grandi e piccole (Roma, Milano, Napoli, Genova, Reggio Emilia, Pavia, Modena, Messina, Vicenza, Livorno, Cagliari...) e di tanti Consigli Comunali, come dell'Assemblea legislativa dell'Emilia Romagna.

"In attesa che gli uffici della Camera dei Deputati controllino la validità e la sufficienza delle firme raccolte - ha dichiarato Mao Valpiana, coordinatore della campagna e presentatore della proposta di legge - chiediamo che fin da subito deputati e senatori la possano fare propria, avviando il dibattito sulla necessità che anche nel nostro Paese venga rico-

nosciuta a livello istituzionale una forma di difesa alternativa a quella militare".

I promotori

A consegnare le firme sono stati i rappresentanti delle sei reti promotrici: Rete Italiana per il Disarmo, Rete della Pace, Tavolo interventi civili di pace, Conferenza nazionale degli Enti di Servizio Civile, Forum nazionale Servizio Civile, Campagna Sbilanciamoci!

Nei prossimi giorni i promotori auspiciano inoltre di potersi incontrare con la Presidente della Camera Laura Boldrini, per sottoporle i contenuti del progetto di legge e chiedere un sollecito avvio dell'iter parlamentare relativo. Le realtà promotrici di "Un'altra Difesa è possibile" avevano già incontrato l'on. Boldrini all'inizio del percorso della Campagna il 2 giugno 2013, in occasione della prima "Festa della Repubblica che ripudia la guerra".



Le basi legali

Il diritto di iniziativa è tutelato dall'articolo 71 della Costituzione: "Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di un progetto redatto in articoli". È l'unico modo per attuare il principio fondamentale che i costituenti hanno voluto inserire al primo punto della nostra Carta fondativa: "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costitu-

zione". Quindi, con la proposta di Legge stiamo esercitando la nostra sovranità. Cosa c'è di più essenziale per la nostra cittadinanza?

L'origine della richiesta

La proposta di una Difesa civile, non armata e nonviolenta, ha radici lontane. Non è la novità dell'ultimo momento. Viene dall'immediato dopo guerra, con le prime obiezioni di coscienza, quando i giovani, rifiutando il servizio militare, si dicevano disponibili ad un servizio alternativo, per dimostrare che la difesa non è solo quella armata. Pietro Pinna, tra i primi obiettori italiani già nel 1949, nel corso della sua vicenda giudiziaria si disse disponibile ad essere impiegato nei servizi di "sminamento" (in quegli anni erano ancora molte le bombe inesplose che potevano provocare gravi danni alla popolazione) per dimostrare che il suo rifiuto di indossare la divisa e le armi non veniva fatto per viltà. Ripudiava la guerra, ma era pronto ad assolvere un servizio civile per la pace.

Da allora gli obiettori hanno continuato ad elaborare ricerche, proposte ed esperienze di forme di difesa nonviolenta, cioè attuata dai civili e senza l'uso delle armi.

L'introduzione del servizio civile

Con l'avvio nel nostro paese del servizio civile (che dal 1972 ad oggi ha coinvolto più di un milione di giovani, ragazzi e ragazze) si è passati dalla testimonianza di una possibile difesa nonviolenta personale, a sperimentare una difesa nonviolenta collettiva. Il servizio civile, è stato riconosciuto da più sentenze della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato, è una forma legittima e riconosciuta di "difesa della patria" in attuazione dell'articolo 52 della Costituzione ("la difesa della patria è un sacro dovere del cittadino"), che non parla di "difesa armata o militare", ma semplicemente di "difesa", il che significa che i Costituenti già immaginavano che vi potessero essere di-

Le vittime delle dittature, delle guerre e della fame

di Peppe Sini



9

Lettera alla responsabile affari esteri e sicurezza dell'UE

Credo che lei, come me e come chiunque, si renda perfettamente conto di due cose assolutamente evidenti.

La prima: che l'esistenza di una rete illegale di trafficanti di esseri umani in fuga dalla fame e dalle guerre è diretta conseguenza della politica dei governi europei che impediscono a quelle vittime innocenti di giungere in Europa in modo legale e sicuro.

Per annientare la mafia dei trafficanti basterebbe una semplice decisione dei governi europei: consentire a tutti gli esseri umani di entrare in Europa in modo legale e sicuro. Questo è il provvedimento necessario ed urgen-

te che l'Unione Europea deve indicare a tutti i governi dei Paesi membri.

La seconda: che interventi bellici, comunque mascherati, provocheranno altre morti, altri orrori, ulteriore barbarie. Lei vede bene quali sono gli esiti delle guerre condotte e fomentate negli scorsi anni e tuttora in corso in un crescendo di orrore: certo, in quei paesi dominavano regimi criminali, ma cosa è venuto dopo? Una barbarie di gran lunga peggiore.

E quindi: due cose l'Unione Europea sarebbe bene facesse, nell'interesse proprio e dell'umanità intera: ri-

conoscere a tutti gli esseri umani il diritto di giungere in Europa in modo legale e sicuro; cessare di fare le guerre e di armare gli assassini.

So che alcuni governanti obiettano che i loro paesi non hanno le risorse necessarie per accogliere ed assistere le innumerevoli persone in fuga dalla violenza; ma quei governanti destinano ingenti quote dei bilanci dei loro stati alle spese militari e a sostegno dell'industria armiera che rifornisce anche regimi e gruppi criminali: ebbene, convertano quelle risorse - oggi destinate a strutture, strumenti ed azioni atte a procurare

(continua a pag. 19)

verse modalità di difesa. Il problema è che è sempre e solo stata finanziata la difesa militare armata, e non si è mai data una possibilità alla difesa nonviolenta di dimostrare la sua efficacia.

Gli scopi della Campagna

La Campagna prevede tre livelli di sviluppo:

1) culturale: vogliamo aprire nel paese un dibattito sui concetti di minaccia, difesa, sicurezza. Da cosa ci sentiamo realmente minacciati? Da un'invasione nemica, o piuttosto dalla crisi economica, dalla mancanza di lavoro, dal rischio idrogeologico, dalle variazioni climatiche, dalla cementificazione di un ambiente al collasso? E per difenderci da questi pericoli reali, quali sono gli strumenti più adatti? Per la nostra sicurezza sono più utili gli F35 o una prevenzione e cura del territorio?

2) politico: vogliamo che il Parlamento si doti degli strumenti per dare piena attuazione agli articoli 11 e 52 della Costituzione, che coinvolga i cittadini nel loro ruolo di "difensori della patria". Con la Campagna potremo aprire un rapporto con i nostri rappresentanti nelle istituzioni, dai sindaci ai parlamentari; in particolare con l'intergruppo dei parlamentari per la pace.

3) giuridico: vogliamo contribuire ad una maggiore democrazia nel nostro paese, con l'istituzione del nuovo Dipartimento per la difesa civile (togliendo finalmente il tema della difesa all'esclusività della classe militare), ed introducendo una nuova opzione fiscale, affinché i cittadini possano liberamente scegliere di sostenere finanziariamente la difesa civile.

Il finanziamento della difesa civile

Il finanziamento della nuova difesa civile dovrà avvenire grazie alla possibilità per i contribuenti di destinare una quota pari al sei per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche all'incremento della copertura delle spese di funzionamento del Dipartimento per la Difesa civile non armata e nonviolenta ed al finanziamento delle attività dei Corpi Civili di Pace e dell'Istituto di ricerca sulla Pace e il Disarmo.

Di fronte alla drammatica crisi economica e sociale del Paese, che sostanzialmente non ha sfiorato lo strumento militare, vogliamo spostare fondi dalla spesa militare a vantaggio della difesa nonviolenta. Non si tratta di spendere di più, ma di spendere meglio.

L'organizzazione della difesa civile

La difesa civile, non armata e nonviolenta, per essere efficace, deve essere preparata, organizzata, sviluppata, finanziata. Non può essere lasciata alla sola buona volontà di gruppi di base che già attualmente intervengono con modalità nonviolente in contesti conflittuali. Il Dipartimento garantirebbe una dignità istituzionale ed una dimensione strutturale alla "difesa civile".

I dipartimenti già istituiti, ai quali la proposta di legge fa riferimento (Servizio civile e Protezione civile), hanno specifiche competenze e strutture organizzative ad esse funzionali che, pur essendo parte integrante della "difesa civile, non armata e nonviolenta", non la ricomprendono nel suo insieme. Con l'istituzione del Dipartimento per la difesa civile s'intende dare fondamento istituzionale e autonomia organizzativa al principio fondante della legge, che vuole il pieno riconoscimento repubblicano di difesa alternativa a quella militare. Il necessario raccordo tra i dipartimenti avverrà all'interno del "Consiglio Nazionale della difesa civile, non armata e nonviolenta", analogo al "Consiglio supremo di difesa" per quanto riguarda la difesa armata.
da: www.difesacivilenonviolenta.org



di Giovanni Valerio*

Verso una lotta globalizzata senza distinzioni tra Sud e Nord

La “cittadinanza globale” al Forum Sociale Mondiale di Tunisi

La prossima edizione del Forum Sociale Mondiale si terrà a Montreal nel 2016, a metà agosto. Una scelta difficile e contestata. Perché mai la più importante manifestazione altermondialista, massima espressione planetaria della società civile e dei movimenti sociali, dovrebbe tenersi in un paese del Nord come il Canada industrializzato, membro del G8? Come faranno le delegazioni del Sud del mondo a sostenere i costi per parteciparvi? La decisione è stata presa alla conclusione dell'ultimo Forum Sociale Mondiale (FSM), tenutosi a Tunisi alla fine di marzo. Il portavoce dei militanti canadesi, Raphaël Canet, ha così sostenuto la candidatura di Montreal: “oggi non ci sono più Nord e Sud, ma solo una lotta globalizzata. La mobilitazione e la resistenza esistono nei due emisferi. Abbiamo bisogno di innovazione e di energia per dinamizzare questo processo. Dobbiamo cercare nuove strade per collegare l'arte, la creatività e l'impegno politico. Bisogna aprire la metodologia del FSM per fare avanzare il movimento”.

Alla stessa conclusione sono giunti anche i partecipanti all'atelier orga-

nizzato a Tunisi dall'ONG (Organizzazione Non Governativa) svizzera *E-CHANGER/COMUNDO* in collaborazione con la *Marche Mondiale des Femmes*, la fondazione *SOLIFONDS* e *Unité*, associazione-mantello delle ONG elvetiche specializzate nello scambio di personale qualificato nella cooperazione allo sviluppo. Non ha più senso parlare di un Nord ricco e di un Sud povero, con il primo che deve “sostenere” il secondo.

Nel corso dell'atelier, Raji Sultan di *Unité* ha affermato che “quasi un miliardo di persone vivono in condizioni di povertà proprio nei paesi a reddito intermedio, come in gran parte dell'America Latina: si potrebbe dire che c'è quindi un Sud dentro ogni Nord”. Sacche di povertà che è facile vedere anche in Europa, mentre si assiste ovunque all'allargamento del divario tra ricchi e poveri. Anche le ONG, oltre ai movimenti sociali e alle associazioni della società civile, sono coscienti che non si può più operare a livello di singoli paesi, ma tutti insieme, su tematiche come il riscaldamento climatico, le miniere o l'acqua, che ci riguardano tutti. O come il terrorismo, che ine-

vitabilmente ha impregnato la manifestazione tunisina svoltasi pochi giorni dopo l'attentato al Museo del Bardo.

Proprio come ci riguarda tutti la responsabilità nei confronti dell'uomo e dell'ambiente da parte delle multinazionali, che operano appunto al di là delle frontiere tradizionali. A questo proposito, la delegazione svizzera presente a Tunisi, composta da una sessantina di persone (politici, giornalisti, membri di associazioni, sindacati e ONG, tra cui la ticinese *Inter-Agire/COMUNDO*), ha illustrato le linee generali dell'iniziativa popolare *Per multinazionali responsabili* (vedi pag. 6) nel corso della tavola rotonda al Forum Parlamentare Mondiale, alla presenza di molti rappresentanti politici di tutto il pianeta.

Non a caso, uno dei temi ricorrenti del Forum Sociale Mondiale, vero e proprio laboratorio di idee, una specie di “brain-storming” della società civile a livello planetario, è stato proprio quello della “cittadinanza globale”, cioè di una responsabilità condivisa da tutti gli abitanti del pianeta. Al di là dei vecchi modelli Nord/Sud, è sempre più importante il lavoro in rete, con azioni coordinate tra movimenti di diversi paesi, a Nord come a Sud, come ad esempio nel caso delle miniere.

Spesso, ovunque nel mondo, ci si confronta con le stesse multinazionali che sfruttano i lavoratori e la natura, oppure con le politiche monetarie che diffondono precarietà e povertà.

Per questo, hanno concluso i delegati al FSM, è importante ritrovarsi l'anno prossimo a Montreal. Ovvero, nel Québec che ha visto nascere il movimento Occupy nel 2011, sfociato poi nelle manifestazioni della cosiddetta “Printemps érable”. E dove, pochi mesi fa, a marzo, oltre 60 mila studenti sono scesi in piazza per protestare contro le misure di austerità previste dal governo canadese.

* di *Inter-Agire/COMUNDO*



El Salvador: la voce dei poveri Marinella Garcia Villas

di Enrico Peyretti



11

Un libro ne ricorda il martirio e la passione per la giustizia

Marianella Garcia Villas (1948-1983), nel Salvador della dittatura militare sostenuta dagli Usa a servizio della ristretta oligarchia ricca, è stata l'avvocata dei poveri, voce dei perseguitati e degli oppressi, fino al martirio. Il libro di Anselmo Palini è il secondo in Italia su questa donna di coraggio e di bruciante passione per la giustizia. In El Salvador non ci sono a tutt'oggi pubblicazioni su di lei, conosciuta più in Italia e Spagna che nel suo paese, perché è donna, è laica, è stata dipinta come guerrigliera.

Di famiglia benestante, preferì al privilegio l'impegno totale a denunciare e documentare la violenta oppressione dei più poveri. I militari si definivano "crociati della cristianità" ed ogni oppositore era da combattere come "comunista". La divisione del mondo nella Guerra Fredda offriva l'ideologia per il dominio di pochi su tutti.

Moderna Antigone, Marianella correva a fotografare i corpi dei campesinos e degli attivisti uccisi dagli squadroni della morte quasi ogni notte, per poter denunciare anche le atroci torture normalmente inflitte prima della morte. Spera nella comparsa di partiti democratici. Eletta parlamentare, si dimette dalla Democrazia Cristiana, troppo debole con la dittatura, e si dedica alla Commissione per i diritti umani, in patria come in alte sedi internazionali. Viaggia in Europa e in Italia, rilascia lucide analisi e testimonianze ad autori come Raniero La Valle, Linda Bimbi, Ettore Masina, Luigi Bettazzi, Maurizio Chierici, Lucia Annunziata, Eduardo Galeano, che osservano anche in Salvador il suo lavoro.

Angariata, violentata sessualmente per avvilarla, accusata di comunismo (come ogni resistente, anche nonviolento, al regime), alla fine è catturata e uccisa, a 34 anni, dopo torture infami, con la falsa accusa di partecipazione ad una azione "terroristica". Fu collaboratrice del vescovo Romero, a cui forniva settimanalmente l'elenco delle vittime che Ro-

mero poi notificava pubblicamente ogni domenica nell'omelia.

Come Romero e tanti altri, Marianella è esempio di quel cristianesimo latinoamericano che, con la "scelta preferenziale per i poveri", fatta dei vescovi a Medellin (1968) a seguito del Concilio (1962-1965), legge e vive la fede in Dio come passione per la liberazione degli oppressi, immagine reale di Dio (teologia della liberazione). E' un cristianesimo alternativo a quello strumentalizzato dai potenti. Marianella è anche alta testimone della lotta alla violenza senza uso di violenza, che sempre rifiutò, pur riconoscendo i pesanti motivi di chi prendeva le armi.

Il libro di Anselmo Palini, presentato

nel Centro Studi "Serenio Regis" il 29 maggio, ricco di documenti anche d'archivio, tocca corde profonde perché ci fa partecipare alle grandi sofferenze e alla forza morale di un popolo schiacciato; dolore e forza che vediamo come concentrati in questa giovane donna, figlia e madre del suo popolo. Anselmo Palini è autore di altri libri in una collana di figure esemplari, come Marianella, della lotta nonviolenta per la pace e la giustizia.

Anselmo Palini, *Marianella Garcia Villas. "Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi"*, Ave 2014, pp. 268, euro 12.

La beatificazione di Oscar Romero

Perché solo ora, 35 anni dopo la sua morte?

Sabato 23 maggio sarà un giorno di grande gioia per la causa del Vangelo, ma per alcuni nella Chiesa anche di inevitabile vergogna. L'uccisione del sacerdote salvadoregno tra politica, invidie, pressioni, intrighi e dubbi. Sabato Oscar Romero, assassinato a San Salvador il 24 marzo 1980, viene beatificato e dichiarato ufficialmente martire della Chiesa cattolica. La domanda che sorge spontanea è come mai siano dovuti passare 35 anni perché il Vaticano giungesse a tale elementare riconoscimento, compiuto all'istante dalla coscienza popolare e dalla spiritualità mondiale. Qualcuno potrebbe pensare che la gerarchia cattolica ami procedere con i piedi di piombo, ma sbaglierebbe: per la beatificazione di Escrivá de Balaguer, il fondatore dell'Opus Dei, ci vollero solo 17 anni, per Karol Wojtyła sei. Quindi quando vuole il Vaticano sa accelerare: perché non l'ha fatto per Romero,

ucciso mentre celebrava la Messa da un sicario dei cosiddetti "squadroni della morte" a causa del suo impegno per la giustizia?

Perché Giovanni Paolo II che celebrò ben 1341 beatificazioni (più di tutti gli altri papi della storia messi insieme) non beatificò Romero durante i 25 anni dal martirio di quest'ultimo alla sua morte nel 2005? Perché non lo fece Benedetto XVI? Di fronte al silenzio su Romero delle gerarchie ecclesiastiche padre Turoldo nel 1987 scriveva in polemica con Giovanni Paolo II del «silenzio che stazza sulla tomba del fratello Vescovo Oscar Romero, nuovamente ucciso da questo silenzio». La risposta comunque non è difficile: perché c'era di mezzo la politica, che purtroppo in Vaticano ha sempre importanza primaria, anche quando si tratta di santità...[...]

(da: *la Repubblica* del 21 maggio 2015, di Vito Mancuso)



Lampedusa: l'ombra della morte sull'Isola Bella

La migrazione mette in crisi il paradiso dei vacanzieri

Fine aprile 2015. Il mare scintilla nelle luci dell'alba mentre il nostro piccolo aereo plana sulla baia di Palermo. Il paesaggio della costa nord della Sicilia è maestoso.

L'apparente serenità del paesaggio cela una terribile tragedia che si sta consumando nel Mediterraneo. Le acque tra la Sicilia e il Nord Africa hanno già fatto 1'700 vittime, e sono l'epicentro della crisi della migrazione che sta vivendo l'Europa.

L'Isola Bella

All'atterraggio a Lampedusa mi aspettavo di assistere ai ferventi preparativi per la stagione estiva.

Dopo tutto questa piccola isola ha tanti pregi: gli abitanti sono amichevoli, il pescato locale abbonda, le spiagge sono incontaminate e quasi deserte: un paradiso per vacanzieri. "L'Isola Bella" vanta un cartellone all'entrata dell'ufficio turistico, in una via pedonale del centro città.

Ma la popolazione locale è preoccupata che questa bellezza possa essere sciupata dall'ombra di morte calata sull'isola. Giornalisti di tutto il mondo hanno invaso l'isola, giornali e onde radio sono sature di storie e analisi delle recenti tragedie del mare.

Vista la collocazione di Lampedusa - circa 70 miglia nautiche dalla Tunisia, tra la Libia e la terraferma italiana - l'isola è al centro della via delle genti più percorsa d'Europa.

Persone in fuga da conflitti o persecuzione nell'Africa sub-sahariana, Siria, Palestina e altrove nell'area: il numero di coloro che mettono la propria vita nelle mani di spietati trafficanti pur di raggiungere l'Europa aumenta ogni giorno.

Nel 2014 più di 1'700 persone sono sbarcate sulle coste italiane. Lo stesso anno circa 3'500 hanno perso la vita - per annegamento, ipotermia o altre cause - o sono sparite nel mare, rendendo questo il tratto di mare più letale al mondo.

Nei primi mesi del 2015 il numero di morti è centuplicato se paragonato allo stesso periodo dell'anno prece-

dente.

Tutto lascia pensare che il numero di coloro che tentano di raggiungere l'Europa non farà che aumentare. A meno che si faccia qualcosa per potenziare le operazioni di ricerca e salvataggio, anche il numero di morti aumenterà, trasformando il Mediterraneo in una fossa comune.

Secondo il sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, i timori di un'impenata nel numero di morti ha allontanato i turisti, un fattore essenziale per l'economia locale. Gli isolani non

sopportano più la pubblicità negativa e l'incapacità dell'Europa di agire in modo adeguato per rispondere alla crisi.

"Dobbiamo controllare il fenomeno invece di lasciare che, per selezione naturale, siano i barconi a decidere chi arriva e chi no," ha detto Nicolini. "È inaccettabile che si condannino a morte le persone solo perché sono di colore."

*Amnesty International Londra

Le peripezie di Ali, giovane emigrante somalo

Mi chiamo Ali, ho 15 anni, vengo dalla Somalia.

Quando avevo nove anni, sono stato separato dalla mia famiglia e mi hanno mandato a Mogadiscio, la capitale del mio paese. Ho trovato ospitalità presso amici che vivevano nel quartiere di Yaaqshiid. Lì ho imparato l'inglese e ho iniziato a lavorare come lustrascarpe per i soldati.

Tre mesi fa, ho lasciato la Somalia. Ci sono tanti problemi nel mio paese: la guerra, la siccità, la fame. Volevo una vita migliore, volevo andare in Norvegia.

Viaggiavo con un mio amico. Suo padre aveva pagato il viaggio a entrambi, lungo il deserto fino alla Libia. Un viaggio lungo e faticoso, a bordo di un fuoristrada, attraverso Etiopia e Sudan. Il mio amico non ce l'ha fatta. I trafficanti guidavano a tutta velocità nel deserto del Sahara e lui è caduto. Ci siamo fermati per vedere se si fosse fatto male, ma era morto. L'abbiamo sepolto nel deserto. Aveva 19 anni. Quando ho chiamato suo padre per dirglielo, è stata una conversazione molto dolorosa.

Tre mesi dopo la partenza dalla Somalia, siamo arrivati a Tripoli, in Libia. Siamo rimasti lì per una settimana, in una grande abitazione con

molte altre persone. I trafficanti avevano messo i somali da una parte e gli eritrei dall'altra. I nostri rapitori erano molto cattivi, picchiavano i miei amici e avevano fucili e pistole. Poi si è presentato uno che aveva un'imbarcazione e mi ha chiesto altri soldi per arrivare in Europa, 1900 dollari. Io non li avevo e non avevo parenti che potessero pagare quella somma. Gli altri nell'abitazione hanno fatto una colletta. Il tipo ci aveva ingannato, dicendo che aveva un motoscafo. Invece era un gommone gonfiabile.

Prima di partire, c'è stata un'altra disgrazia. All'interno dell'abitazione alcuni cucinavano con un fornello a gas e altri fumavano lì vicino. Una bombola di gas ha preso fuoco ed è esplosa, uccidendo 10 persone. Li abbiamo sepolti a Tripoli. L'esplosione ha ferito 22 persone, tutte eritree, alcune delle quali erano completamente ustionate. Ma i trafficanti li hanno costretti a salire sul gommone.

Siamo partiti da Tripoli alla mezzanotte del 16 aprile. Eravamo più di 70, compresi i feriti: 45 somali, 24 eritrei, due del Bangladesh e due del Ghana.

(continua a pag. 19)

Il villaggio degli alberi e delle bambine

di Franca Cleis

Un insegnamento anche per noi e per la nostra realtà

13

In questi giorni, qui nel grande prato di fianco alla mia casa (sito: "zona verde") viveva da molti anni, sola, unica e maestosa, una grande quercia, di quelle che fanno le ghiande che un tempo servivano per nutrire i maiali a chilometro zero. Sotto le sue ampie fronde si rifugiavano, durante la calda estate, tre vecchie pecore, che una mia vicina "mantiene in vita", anche se zoppicanti e mezze cieche... per "amore di vita". Un sabato mattina di tre settimane fa, mi ha svegliata d'improvviso lo stridore odioso della motosega... poi un grande tonfo. Non volevo credere, ma dalla finestra, mentre a terra la motosega continuava nel suo terrorifico lavoro, giaceva l'albero, le foglie tremanti per la caduta. Un colpo al cuore! Grande! Perché anche questo, perché anche questa?

Il motivo non lo so nemmeno oggi, né riesco ad immaginarlo. Ma il colpo al cuore, eccolo, riappare ogni volta che cammino nella stradina tra muri a secco ormai sgretolati, che conduce a quel che rimane di un bosco di tristi castagni, con le nuove foglie già arricciate, invase dal cinipide. E il colpo al cuore riappare violento ogni volta che vedo innalzarsi i grandi draghi di metallo, le gru dei nuovi cantieri, che svettano in un cielo stupito e forse in ansia, come me. Tornare o continuare a parlare di alberi e ancora di un villaggio indiano e lontano, in un momento di gravissime calamità naturali e... innaturali, come guerra-terrorismo e globaliz-



zazione, che vanno a nozze sul precipizio, può sembrare un atto di leggerezza, "da fastidi grass". Ma non è così secondo me, cresciuta sotto le fronde dei platani del Boffalorino (ora strada, autostrada e rotonda), tra le acque della roggia e quelle della "Brenzia" che scorrevano tranquille, tra la "ciüsa e il ciüson", con cornice di noccioli, di sambuchi, di salici e di frasche, dove oggi "vive" il cemento dei supermercati, con distese di corazze metalliche.

Piplantri è un villaggio indiano del Rajasthan abitato da circa 8000 persone (come Chiasso?). Probabilmente è un po' difficile da individuare a colpo d'occhio sulle cartine geografiche, anche se di recente la stampa si è accorta della sua esistenza e ha espresso adeguata meraviglia rispetto alle pratiche in uso laggiù da diversi anni. Il suo consiglio di villaggio ha infatti messo in moto un meccanismo che lega la rife-stazione dei terreni comuni, il

miglioramento delle condizioni economiche dei residenti e il futuro delle bambine in un paese, in cui gli aborti selettivi e l'abbandono o la soppressione delle neonate sono un problema serio. Ecofemminismo se vogliamo.

Il villaggio mette a dimora 111 (centoundici) alberi per ogni bambina (circa 60 all'anno) che viene al mondo, desiderata o meno. Alberi da frutta, neem, sheesham, amla. Negli ultimi sei anni ne sono stati piantati più di 250'000 e, per evitare che fossero infestati dalle termiti, li hanno circondati con oltre due milioni e mezzo di piante di aloe vera. Oggi questi alberi, e l'aloè vera, sono la principale fonte di reddito per numerose famiglie del villaggio. Il consiglio ha anche provveduto a invitare degli esperti affinché addestrassero le donne (forza lavoro principale nell'agricoltura) alla trasformazione dell'aloè vera in prodotti come succhi, unguenti, ecc.

A Piplantri le famiglie piantano pure 11 alberi quando muore un/una parente. Alla stampa i residenti hanno detto che da loro non si verificano reati da quasi un decennio, e che stanno dimenticando come è fatta la polizia. Le piante, gli alberi sono grandi maestri. Proprio come hanno tentato di essere quelli del Boffalorino e della quercia ormai fu maestosa. A Piplantri fanno anche un'altra cosa molto interessante, ma qui battute-contate battute-finite.

Vedi lunanuova.wordpress.com, di Maria G. Di Rienzo del 29 aprile 2015



Una palestinese nel Parlamento israeliano

Cittadini con diritto di voto ma senza pari diritti degli ebrei

Aida Touma Sliman è palestinese ed è stata eletta lo scorso 17 marzo nella Knesset, il parlamento israeliano. È fondatrice e direttrice dell'organizzazione "Donne contro la violenza" e capo redattrice di un quotidiano in lingua araba pubblicato in Israele. Lo scorso 8 maggio Aida Touma Sliman ha tenuto una conferenza a Lugano.

Che cosa ci fa una palestinese nel parlamento israeliano? Bisogna sapere che in Israele circa il 20% della popolazione è costituito da palestinesi che sono concentrati soprattutto nel nord del paese; sono i palestinesi, e i loro discendenti, che rimasero all'interno di Israele quando venne creato nel 1948. Oggi sono cittadini con il passaporto israeliano e quindi possono partecipare alle votazioni. Ci sono diversi partiti che li rappresentano e lo scorso marzo, per la prima volta, parteciparono alle elezioni con una lista araba unitaria raccogliendo un po' più del 10% dei voti e ottenendo 13 seggi. Sono così diventati la terza forza politica in Israele. La vita di questa coalizione non sarà facile in quanto siedono uno accanto all'altro deputati con ideologie molto diverse, dai comunisti agli islamisti. All'interno di un parlamento e con un governo schierati decisamente a destra il margine di manovra dei deputati della lista araba unitaria sarà molto ridotto.

I palestinesi con la cittadinanza israeliana sono cittadini con pari diritti degli ebrei? Aida Touma Sliman ha risposto in modo chiaramente negativo. Ci sono 18 leggi che sanciscono discriminazioni nei confronti dei cittadini palestinesi e innumerevoli situazioni nelle quali ebrei e palestinesi non sono trattati allo stesso modo. In Israele ci sono 100 "villaggi non riconosciuti" dalle autorità del paese e ciò significa che a questi villaggi non sono forniti nemmeno i servizi di base come elettricità, acqua potabile e scuole. Un partito che partecipa all'attuale governo israeliano propone persino di riprendere un piano che prevede la distruzione

di 32 villaggi non riconosciuti. Ma anche in altri villaggi e città palestinesi la situazione è poco rosea: circa il 60% delle case palestinesi è sotto minaccia di demolizione in quanto Israele spesso non concede il permesso di costruzione, ma per soddisfare le necessità di una popolazione in aumento è indispensabile costruire nuove abitazioni che però Israele considera illegali. L'obiettivo, dichiarato esplicitamente anche da alcuni partiti del governo israeliano, è di rendere la vita difficile ai palestinesi e di indurli ad emigrare.

Aida Touma Sliman ha parlato anche di alcuni tra gli innumerevoli sotterfugi messi in atto da Israele per discriminare i palestinesi. Per esempio per un lavoro di commessa è richiesta un'esperienza nell'esercito e siccome i palestinesi non fanno il servizio militare, sono automaticamente esclusi dal posto di lavoro! Oppure con il pretesto di attività in qualche modo legate alla sicurezza si nega il lavoro ai palestinesi: è il caso ad esempio dell'azienda elettrica, della compagnia idrica, della società telefonica.

Le discriminazioni sono presenti anche nel campo culturale: l'arabo è riconosciuto come lingua ufficiale, ma in realtà non ha lo stesso statuto. Nelle scuole arabe è vietato insegnare la storia palestinese e la letteratura araba. Se un insegnante osa trasgredire queste regole viene licenziato; per farlo Israele si avvale dei figli di collaboratori che sono portati a fare la spia!

Per i palestinesi è molto importante mantenere la loro identità e non lasciarsi sopraffare o scoraggiare dalla politica del governo israeliano. Secondo Aida Touma Sliman la loro lotta è popolare più che parlamentare, ma il compito è difficile in quanto si deve fronteggiare una politica deliberatamente discriminatoria. In Israele è presente un campo della pace, ci sono persone che desiderano la pace, ma manca una leadership in grado di dare voce e peso a questo movimento.

Sul piano politico Aida Touma Sliman pensa che la soluzione di un solo stato binazionale, laico e democratico, sarebbe ideale, ma la considera non realistica per cui è favorevole alla soluzione dei 2 stati: siccome le colonie sono dei crimini, esse vanno smantellate e i palestinesi hanno il diritto di chiedere il risarcimento per l'uso che i coloni hanno fatto delle loro terre e delle loro risorse.

Sulla situazione dei palestinesi in Israele, Susan Nathan ha scritto un interessante libro dal titolo "Shalom fratello arabo. La voce critica di un'ebrea che ha scelto di vivere in pace tra gli arabi"¹. Susan Nathan è nata in Inghilterra da un'importante famiglia ebrea sionista. Durante l'infanzia ha conosciuto l'apartheid nel Sud Africa, terra originaria del padre. Si è poi trasferita in Israele andando a vivere nella città araba di Tamra. Nel libro racconta le discriminazioni ai danni dei palestinesi e le sue avventure come abitante di una città araba. Sono anche riportate le parole di Uri Davis, nato in Israele ma costretto ad emigrare in Gran Bretagna a causa delle sue opinioni politiche. Secondo Uri Davis l'elemento chiave di ogni regime d'apartheid è un assetto legislativo che consente alla popolazione colonizzatrice di sfruttare le risorse a disposizione dello Stato (soprattutto la terra) a svantaggio di quella nativa. Se in Sudafrica i bianchi hanno ricavato benefici a dismisura dalla ricchezze terriere e minerarie, soprattutto diamantifere, del Paese, in Israele gli ebrei fanno altrettanto con quelle idriche e agricole. "Visto in questa prospettiva, l'apartheid sionista è del tutto paragonabile a quello sudafricano, anzi, è ancora più radicale e devastante..."

Note

¹ Susan Nathan, *Shalom fratello arabo. La voce critica di un'ebrea che ha scelto di vivere in pace con gli arabi*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2005

Un viaggio nei Territori Occupati

di Marco Tognola

La difficile convivenza dei palestinesi con i coloni usurpatori

All'inizio di aprile sono stato per una settimana in Cisgiordania; ho avuto l'occasione di girare da nord a sud e da est a ovest. Sono stato molto impressionato dalla diffusione delle colonie israeliane: ci sono 150 insediamenti che Israele considera legali e 100 outpost, cioè roulotte o case illegali anche per Israele, ma che sono destinate a diventare delle colonie "legali".

Ricordo che secondo il diritto internazionale tutte le colonie sono illegali perché violano le convenzioni di Ginevra e non sono riconosciute nemmeno dagli Stati Uniti. Tuttavia oggi oltre 550'000 persone vivono in queste colonie tra le quali alcune sono vere e proprie città. Quando ci si muove in Cisgiordania è raro che non si veda una colonia anche perché molto frequentemente sono costruite in cima alle colline. La diffusione delle colonie e la costruzione del muro (700 km, l'85% dei quali all'interno del territorio della Cisgiordania) mostrano chiaramente che Israele non ha nessuna intenzione di ritirarsi dai Territori occupati o per lo meno dalla cosiddetta area C, cioè quella parte che secondo gli accordi di Oslo è sotto il pieno controllo israeliano. Israele sta cercando di espellere i palestinesi che vivono nell'area C rendendo loro difficile l'accesso all'acqua, procedendo alla demolizione di case, sradicando gli uliveti. Guardando al futuro il quadro è piuttosto nero perché il nuovo governo di Netanyahu è ancora più a destra dei precedenti ed è composto da una coalizione comprendente partiti che hanno una posizione antiaraba, razzista e fortemente a favore dell'espansionismo coloniale in Cisgiordania.

Nel quartiere musulmano di Gerusalemme è facile vedere la bandiera israeliana sventolare sopra case palestinesi: sono esposte da coloni che hanno preso possesso degli apparta-

menti al piano superiore da dove fanno schiamazzi a tutte le ore per indurre gli inquilini palestinesi ad andarsene. A Hebron ci sono coloni che dalle finestre gettano ogni genere di rifiuti sulla strada sottostante dove ci sono negozi palestinesi. I negozianti hanno dovuto mettere delle reti per evitare che gli oggetti cadano sui passanti!



Una parte degli abitanti delle colonie vive lì perché il costo delle case è assai più basso che in Israele; ma ci sono anche coloni fanatici secondo i quali la Cisgiordania fa parte della Grande Israele, un territorio dato da Dio ad Israele. Sono coloni fondamentalisti e talvolta anche pericolosi: a sud di Hebron c'è un villaggio con una scuola frequentata anche da bambini di paesini circostanti. Per andare a scuola percorrono una strada che costeggia una colonia e i coloni picchiano i bambini. Hanno ottenuto di essere scortati dalla polizia israeliana (siamo nella zona C), ma la polizia non sempre arriva in orario. Per fortuna ci sono volontari italiani che monitorano la situazione e proteggono i bambini (vedi www.operazionecolomba.it e poi "Israele-Palestina").

Mustafa Barghouti, un leader del movimento nonviolento palestinese, ha parlato delle difficili condizioni di vita dei palestinesi costretti a vivere nel 40% della Cisgiordania in "isole" cir-

condate da uno spazio interamente controllato da Israele. Ha mostrato un video girato a Gaza durante l'intervento israeliano della scorsa estate che mostra le ambulanze colpite dai razzi israeliani e un soldato che spara alle gambe di un palestinese ammanettato. I video sono stati consegnati anche ai mass media occidentali che però non li hanno diffusi.

La città di Qalqilya è un esempio delle conseguenze della costruzione del muro: la città è quasi interamente circondata dal muro e per entrare o uscire bisogna passare un check point. Il muro separa la città dai campi e per passare il check point che porta ai campi è necessario avere un permesso; per ottenerlo occorre dimostrare di possedere delle terre e di non aver subito condanne. Il check point è aperto dalle 8 alle 17 per cui in estate si deve lavorare e irrigare sotto il sole cocente!

In questo quadro negativo fa piacere ricevere la notizia che dopo diversi anni di attacchi, intimidazioni, arresti, percosse subite, campi devastati, i palestinesi delle colline a Sud di Hebron sono riusciti a lavorare ai propri raccolti senza grosse interferenze da parte delle forze di occupazione. Dopo aver riportato questa notizia, i volontari di Operazione Colomba aggiungono però che "non vogliamo raccogliere frutti prematuri, né tantomeno pensare che l'occupazione stia volgendo al termine: infatti in altre zone della Palestina le forze d'occupazione israeliane hanno portato morte e violazioni".

Sono stato colpito anche dall'affermazione di un prete di Betlemme che ha detto che se continua così Israele arrischia il suicidio in quanto il degradamento morale della società israeliana porterà all'autodistruzione. Non sarà per domani, ma anche Michel Warschawski in un libro dal titolo "A precipizio" faceva un discorso simile qualche anno fa.

Banche svizzere e armi proscritte

L'avilente classifica dell'ONG *Don't Bank on the Bomb*

Gli scandali a ripetizione che coinvolgono le banche continuano a suscitare reazioni in Svizzera, ma per ora sembra che gli investimenti della piazza finanziaria nelle bombe atomiche e nelle bombe a grappolo non preoccupino nessuno, nonostante la proibizione vigente. Ricerche semplici sulle imprese su cui investono le banche svizzere permettono tuttavia di illuminare verità sgradevoli. Il finanziamento della fabbricazione e della vendita di armi vietate dal diritto internazionale – in particolare armi atomiche e bombe a grappolo – è vietato in Svizzera. Eppure UBS, Crédit suisse e Swisscanto holding (le banche cantonali) finanziano produttori di armi implicati nella fabbricazione di armi proscritte.

Anche la banca nazionale è della partita

Nel suo rapporto d'attività, la BNS afferma che «la banca nazionale nel 2013 ha deciso di non più investire in azioni di imprese che producono armi proscritte dal diritto internazionale». Ma al momento la BNS possiede azioni di fabbriche di armi nordamericane per un valore di 250 milioni di franchi. Nella prima metà del 2014 ha persino aumentato la sua quota di investimenti in azioni di Honeywell e Lockheed Martin, e finanzia pure

Raytheon, Boeing e General Dynamics, implicate nella produzione di bombe a grappolo. Per un confronto, la BNS detiene rispettivamente quote di capitale di 208 e 205 milioni di Coca-Cola e McDonalds, e queste sono tra le imprese nelle quali la BNS investe maggiormente. Ciò mostra come l'industria delle armi costituisca una quota significativa del portafoglio della Banca nazionale. E non senza ragione: le azioni di imprese attive nel mercato dell'armamento hanno visto salire notevolmente le quotazioni, in ragione dell'aumento dei conflitti militari e delle tensioni geopolitiche mondiali. Al momento, pur affermando nel suo rapporto di attività di non più voler investire nella produzione di armi vietate dal diritto internazionale, la BNS ha interrotto solo la collaborazione col produttore di bombe a grappolo Textron.

Il pantheon della gloria

L'ONG *Don't Bank on the Bomb* si dedica all'osservazione degli investimenti delle banche nel settore delle armi atomiche. Le banche che adottano un atteggiamento virtuoso escludendo dai propri investimenti i titoli di imprese produttrici di tali armi sono collocate nello «hall of fame». In seconda posizione vengono i «runners up», che sono sulla strada della depurazione del proprio portafoglio da quegli investimenti. Nella terza categoria – «hall of shame» – troviamo banche la cui politica di investimento non ha grandi preoccupazioni di questa natura. Quanto emerge dall'analisi della piazza finanziaria svizzera è frustrante: secondo la classifica di *Don't Bank on the Bomb*, nessuna banca svizzera si trova nella prima categoria.

Tra i «runners up» troviamo Crédit suisse, che nel 2010 ha comunicato la sua intenzione di non più investire direttamente nella produzione, nello sviluppo e nella vendita di armi atomiche. Crédit suisse ha ritirato i suoi investimenti da alcune imprese, per esempio Textron. Tuttavia, come la

BNS, continua a finanziare imprese produttrici di bombe atomiche se è possibile avere la garanzia che il denaro investito non sarà impiegato nella creazione di prodotti contestati: è il caso di Boeing, la cui attività principale è la produzione di aerei.

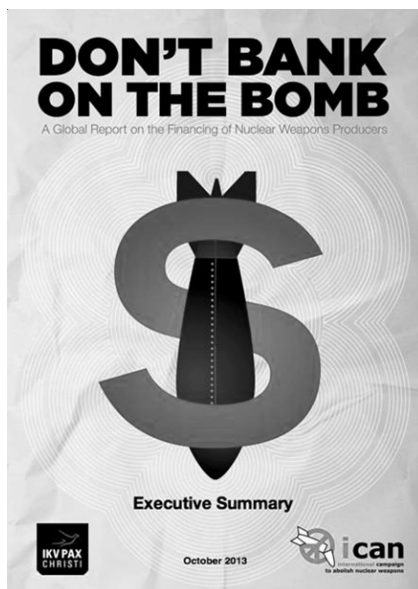
Hall of shame

La maggior parte degli istituti finanziari elvetici si colloca invece nel pantheon della vergogna. Questa categoria raggruppa le banche che, dal 2011, hanno investito in imprese produttrici di bombe atomiche e a grappolo, tramite l'acquisto di azioni o la concessione di crediti e/o sono azionisti principali di almeno una di queste imprese. Troneggia nello «hall of shame» l'UBS, che ha messo a disposizione 3'685 milioni di dollari alle aziende che producono armi atomiche. Inoltre la banca finanzia tre degli otto più importanti produttori di bombe a grappolo e di pezzi separati. Il Crédit Suisse non è poi molto da meno, con un investimento che ammonta a 1'422 milioni di dollari in titoli e crediti. Per questo lo troviamo sia tra i «runners up» sia tra gli ultimi di questa classifica.

Anche le banche cantonali sono implicate in queste attività, tramite la Swisscanto Holding che investe in Safran, una multinazionale la cui diramazione, Snecma, è implicata nella produzione di armi vietate. Interpellata dal Gruppo per una Svizzera senza esercito (GSse) in merito alle sue attività finanziarie nell'ambito delle armi atomiche, la Banca cantonale di Zurigo ha risposto: «la ZKB non finanzia né investe attivamente in imprese di armamento che producono armi vietate dal diritto internazionale». Eppure, secondo *Don't Bank on the Bomb*, Safran fa parte di queste imprese.

Le lacune della legge federale sul materiale di guerra (LFMG)

Come mai tali pratiche sono tollerate nonostante la loro illegalità? Una risposta sta nelle lacune della legge che prevede il divieto del finanzia-



Nuovi aerei cargo per l'esercito

di Andreas Weibel

Tra gli usi possibili, l'espulsione di richiedenti l'asilo

I partiti borghesi vogliono acquistare nuovi aerei da trasporto per centinaia di milioni di franchi. In gioco ci sono i soldi non utilizzati dei Gripen, gli interventi militari all'estero e soprattutto le espulsioni dei richiedenti l'asilo respinti.

I miliardi di franchi previsti per l'acquisto degli aerei da combattimento Gripen erano già pianificati nei preventivi dei programmi d'armamento dei prossimi anni, ma il NO nella votazione popolare ha fatto fallire questo progetto. Da più di un anno il Consiglio federale discute di come usare i soldi non attribuiti. Il Dipartimento della difesa e i politici borghesi hanno elaborato diversi progetti che permetterebbero di attribuire questo denaro all'esercito. Uno di questi progetti prevede l'acquisto di aerei da trasporto per l'esercito svizzero. I motivi messi in avanti sono quelli della necessità di assicurare l'evacuazione di cittadini svizzeri da regioni in conflitto, l'uso per l'aiuto in

caso di catastrofi e per interventi internazionali all'estero. Questi argomenti non pesano molto: ogni ambasciata svizzera dispone già di piani elaborati con le rappresentanze diplomatiche di altri paesi che permettono di evacuare il personale diplomatico e i cittadini svizzeri nelle situazioni di crisi. Le evacuazioni da zone di alto rischio devono essere effettuate tempestivamente, come fu il caso per il personale dell'ambasciata svizzera di Tripoli a fine luglio del 2014. Quando un conflitto si intensifica, un'evacuazione necessita non solo di aerei da trasporto, ma anche di truppe terrestri e di un sostegno aereo, tra l'altro con elicotteri da combattimento. Questi sono compiti che la Svizzera non può né deve assumere.

Progetti pericolosi per espulsioni

Anche l'argomento dell'aiuto in caso di catastrofe è pretestuoso: in caso

di bisogno, il Corpo svizzero d'aiuto umanitario con i suoi cani da soccorso può avere a disposizione un aereo della compagnia Swiss in poche ore. Gli aerei da trasporto che vorrebbe comperare l'esercito svizzero sono poi troppo piccoli per trasportare gli elicotteri impiegati dalla Svizzera in occasione di operazioni precedenti, come per esempio in Indonesia dopo lo tsunami. Gli interventi militari all'estero sono chiamati in causa dagli esponenti borghesi soprattutto per cercare il sostegno di rappresentanti del partito socialista al loro progetto. Va sottolineato però che l'opzione attualmente utilizzata per l'intervento dei militari svizzeri in Kosovo è quella dell'affitto, che non solo permette una maggiore flessibilità d'impiego ma è anche meno costosa dell'acquisto di aerei da trasporto.

L'aspetto più inquietante è la proposta di utilizzare questi aerei da trasporto per le espulsioni di richiedenti l'asilo. Finora la Segreteria di Stato della migrazione doveva effettuare le espulsioni di «livello 4» (le situazioni in cui i migranti sono ammanettati e completamente immobilizzati) con aerei charter privati. Durante queste espulsioni forzate i decessi sono purtroppo frequenti. È probabile che i casi di morte aumentino se questi voli venissero effettuati gratuitamente dall'esercito. Fatto particolarmente inquietante: già oggi i voli per le espulsioni forzate vengono affidati a una ditta appartenente all'ex medico militare Daniel H. La stessa ditta si occupava dei rinvii che hanno provocato la morte di richiedenti l'asilo espulsi. L'affidamento all'esercito dei rinvii forzati non può che lasciar presagire il peggio. Come sta accadendo nel Mediterraneo, anche in Svizzera la migrazione è diventata una minaccia da affrontare con mezzi militari.

(Da «Une Suisse sans armée» n. 103, maggio 2015, traduzione e adattamento: TS)

mento. L'infrazione oggettiva o soggettiva è chiara nel caso di un finanziamento diretto (la concessione diretta di crediti, per esempio), ma questa è una fattispecie che si presenta raramente. Il finanziamento indiretto è più problematico da definire, e non è punibile se non si può provare che l'agire della banca è inteso all'aggiramento intenzionale del divieto di finanziamento diretto. Nella pratica ciò è quasi impossibile e la LFMG si rivela inadatta a impedire ciò che vorrebbe vietare. Il GSSE, con altre organizzazioni come l'ICAN (Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari) si impegna per l'ottenimento di una legge più restrittiva, che consenta di punire efficacemente anche il finanziamento indiretto.

Banche migliori in altri paesi?

E dove si trovano le banche esemplari? Quelle che sanno seguire gli indici dei mercati senza tuttavia investire nelle armi atomiche? Parecchi istituti pionieri in questo senso hanno sede in Olanda, in Svezia e in Norvegia. Sarebbe il caso di adottare le pratiche di investimento di queste banche e di conoscerne il codice etico, così come andrebbero studiati l'arsenale giuridico in vigore in questi paesi e la sua implementazione. Così magari, un giorno, anche una banca svizzera figurerà nella «hall of fame».

(Da «Une Suisse sans armée» n. 103, maggio 2015, traduzione e adattamento: DB)

Tossico come un pesticida

Gli effetti dannosi per la salute perdurano per molto tempo

Dal 1950 la popolazione mondiale è più che raddoppiata, mentre l'area destinata alle coltivazioni è cresciuta solo del 10%. C'è un'enorme pressione a produrre sempre più cibo, a basso costo. L'attuale sistema agricolo – intensivo e su scala industriale – si regge sull'impiego abbondante di input esterni come fertilizzanti e pesticidi, sostanze conosciute anche come fitofarmaci, agrofarmaci, antiparassitari.

I pesticidi sintetici sono stati usati in maniera massiccia in agricoltura industriale a partire dagli anni Cinquanta. Col passare del tempo, a causa del loro uso diffuso e, in alcuni casi, della loro persistenza, molti pesticidi hanno finito per accumularsi nell'ambiente.

Dimostrare che l'esposizione a un determinato pesticida sia la causa di una malattia presenta varie difficoltà. Anzitutto perché non esistono fasce di popolazione totalmente non esposte ai pesticidi, e in secondo luogo perché la maggior parte delle malattie non è causata da un singolo fattore, ma da una molteplicità di fattori che rendono molto complessa l'analisi. Inoltre, la maggioranza delle persone è esposta quotidianamente a veri e propri mix di composti chimici (non solo pesticidi) tramite diverse vie di esposizione. E i pesticidi contribuiscono ad aumentare questo carico di tossicità.

In generale siamo tutti esposti a un cocktail di pesticidi attraverso il cibo che consumiamo ogni giorno. Nelle aree agricole, dove queste sostanze chimiche circolano nell'aria quando sono irrorate sui coltivi (il cosiddetto "effetto deriva"), i pesticidi inquinano il terreno e le acque, e in alcuni casi vengono assorbiti anche dalle piante a cui non sono destinate (organismi non-target). In città le persone più esposte sono quelle che vivono nei dintorni delle aree verdi, ma l'uso domestico dei pesticidi può contaminare anche abitazioni e giardini.

Le fasce di popolazione maggiormente esposte e più vulnerabili includono:

- Agricoltori e operatori addetti ai trattamenti con i pesticidi, compresi quelli che lavorano nelle serre, esposti ad alti livelli di sostanze chimiche durante lo svolgimento delle loro mansioni. Questa vulnerabilità è stata ampiamente dimostrata dai livelli trovati nel sangue e nei capelli di queste persone;

- Bambini e feti in fase di sviluppo: le donne in gravidanza esposte ai pesticidi possono trasmettere alcune di queste sostanze direttamente al feto, particolarmente vulnerabile alla tossicità delle sostanze chimiche. In generale i bambini sono più a rischio degli adulti poiché il loro tasso di esposizione è maggiore, per esempio a causa dell'abitudine di toccare le superfici e di portarsi le mani alla bocca. Anche dimensioni e peso corporeo ridotti contano, senza considerare che l'organismo dei bambini ha una capacità inferiore di metabolizzare le sostanze tossiche.

Gli effetti sulla salute registrati nei bambini esposti ad alti livelli di pesticidi durante la gestazione includono ritardi dello sviluppo cognitivo, problemi comportamentali e difetti alla nascita. Esiste inoltre una forte correlazione tra l'esposizione ai pesticidi e l'incidenza dei casi di leucemia infantile.

Alcuni studi mettono anche in relazione una forte esposizione ai pesticidi con un aumento dell'incidenza di vari tipi di tumori (prostata, polmoni e altri) e di malattie neurodegenerative come il Parkinson e l'Alzheimer. Altre evidenze suggeriscono inoltre che alcuni pesticidi interferiscono con le normali funzioni del sistema endocrino e del sistema immunitario.

Mentre i processi che portano a queste disfunzioni rimangono in parte oscuri, è invece chiaro che in alcuni casi vengono compromesse le fun-

zioni enzimatiche e altri importanti meccanismi di comunicazione cellulare. Le ricerche indicano inoltre che alcune di queste sostanze chimiche interferiscono con l'espressione genica, e che queste interferenze possono trasmettersi anche alle generazioni che non sono state direttamente esposte ai pesticidi (la cosiddetta "eredità epigenetica"). Ciò significa che gli effetti dannosi derivanti dall'uso dei pesticidi possono perdurare per moltissimo tempo anche dopo che queste sostanze sono state messe fuori legge.

Pur non negando l'esistenza di incertezze e punti oscuri, né la presenza di ricerche contrastanti, le prove scientifiche raccolte nel rapporto "*Pesticides and our health – a growing concern*", pubblicato recentemente da Greenpeace, mostrano che l'attuale modello di agricoltura industriale basato sull'uso massiccio di pesticidi sintetici minaccia la salute degli agricoltori, delle loro famiglie e di una più vasta fascia di popolazione.

L'unico modo sicuro per ridurre la nostra esposizione ai pesticidi tossici è abbandonare l'attuale modello di produzione industriale del cibo e investire in un'agricoltura sostenibile, ad esempio quella con il marchio bio. Sono quindi necessari accordi giuridicamente vincolanti a livello nazionale e internazionale per iniziare immediatamente a eliminare tutti i pesticidi dannosi per gli organismi non target.

In questo senso è stata lanciata una **petizione al Consiglio Federale e al Parlamento** per chiedere la proibizione dei pesticidi a base di glifosato, in particolare presso l'amministrazione federale e presso le FFS. Già Coop da quest'anno e Migros dall'anno prossimo hanno aderito alla richiesta di togliere dai loro scaffali i pesticidi che contengono glifosato.

Per firmare online:

www.greenpeace.org/switzerland/fr/campagnes/glyphosate/

Le peripezie di Ali (continua da pag.12)

Alle 9 - 9.30 il gommone ha iniziato a perdere aria. Si sono precipitati a prua per cercare di chiudere il buco e abbiamo chiesto soccorso col telefono satellitare. Sono passate sei ore, le peggiori della mia vita. Pensavo che non sarei sopravvissuto. Le persone pregavano a voce alta, invocando la clemenza di Dio.

Alle 3 di pomeriggio abbiamo visto l'imbarcazione di colore grigio della Guardia di finanza. Mi sentivo rinato. I miei amici sulla barca stavano bene, ma il viaggio aveva peggiorato le condizioni degli eritrei feriti. Una

donna è morta per le ustioni, mentre eravamo a bordo. A un'altra hanno tolto il bambino di due anni, per dargli le prime cure. Ora abbiamo un riparo, abbiamo cibo. Ringraziamo Dio per averci salvato. Ringraziamo l'Italia.

Dalla Somalia continuano a partire in tanti, perché non c'è pace e non c'è lavoro. E in tanti muoiono in mare. Qui a Lampedusa ho visto una scritta che mi piace. Dice che i governi dovrebbero proteggere le vite umane prima delle frontiere. Voglio dirlo io stesso ai governi.

Polizza

A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una **polizza di versamento** per permettere a coloro che non l'avessero ancora fatto di pagare (se possibile con una girata postale o bancaria!) l'**abbonamento 2015** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) o anche la tassa sociale del CNSI (totale Fr. 35.-).

Ricordiamo che tutti i versamenti al CNSI sono **deducibili fiscalmente** indicandoli nelle liberalità a enti di pubblica utilità.

D'altra parte preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza*** a comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!



Lettera alla responsabile dell'UE (continua da pag.9)

la morte - in opere buone; esse basteranno.

So anche che alcuni governanti obiettano che i loro paesi non hanno la "capacità di carico" necessaria per accogliere ed assistere le innumerevoli persone in fuga dalla violenza; ma se attuassero una politica della solidarietà internazionale ed intergenerazionale, dell'autentica promozione globale dei diritti umani e dell'autentica difesa della biosfera, della pace con mezzi di pace, in una parola: della nonviolenza, ebbene, col tempo le condizioni di esistenza migliorerebbero ovunque e nessuno lascerebbe la sua casa e il suo paese se nel luogo in cui è nato potesse vivere una vita degna.

Ma finché innumerevoli innocenti nei loro luoghi natali non possono vivere perché vittime delle devastazioni, delle dittature, delle guerre e della fame, le migrazioni continueranno, e

quindi occorre predisporre adeguati interventi di soccorso, accoglienza ed assistenza.

Lei sa, tutti sappiamo, che ogni essere umano in quanto tale ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà. Lei sa, tutti sappiamo, che quel diritto si inverte soltanto se tutti gli altri esseri umani, le loro aggregazioni, ed a maggior ragione gli ordinamenti giuridici democratici, adempiono al dovere di salvare le vite, di recare aiuto.

Questa lettera è già troppo lunga. L'essenziale mi sembra sia detto, lo ripeto un'ultima volta: riconoscano i governi dell'Unione Europea a tutti gli esseri umani il diritto di giungere in Europa in modo legale e sicuro; e cessino i governi dell'Unione Europea di fare le guerre e di armare gli assassini.

Ogni vittima ha il volto di Abele.

Distinti saluti.

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina. In particolare risulta importante segnalarci la **denominazione completa ed ufficiale** utilizzata dalla Posta. La burocratizzazione informatica porta purtroppo alla perdita del buon senso ed a noi costi supplementari da sopportare.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Nonviolenza ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Giovanni Valerio,

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace, Alliance Sud

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'000 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - Cp 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

